

GIÒ GIOIA

Giacomo Marchi

La notte che sono nato io - perché io di notte sono nato – Palermo bruciava. “Il sole nemmeno tramontato sembrava essere, tanto era il caldo che faceva”, diceva sempre mia madre. Classe 1890. Palermo era povera. Molto più povera di adesso.

Due cose mi hanno sempre accompagnato per tutta la vita: l'onore della mia famiglia e il rispetto per la giustizia.

Anzi, tre. La terza cosa questo accento è. E anche se imparai una lingua nuova, quest'accento mi seguì come un cane. E va bene così. E cosa mi resterebbe, ormai?

Ma vi voglio raccontare della mia vita.

Io, nella mia vita, ho avuto due vite.

Proprio così. Due vite ho avuto.

Con mogli, figli e *tuttu 'u munasteru*, intendo.

La mattina appresso alla mia nascita, mio padre, di buon'ora, si fece una bella scarpinata fino all'ufficio del Comune, giù in città, per dirgli che in famiglia eravamo uno in più. Il primogenito maschio da quelle parti sempre una festa è. Figuratevi mio padre che si trovò tra le mani un *piccirèddu* dopo otto *fimmine*. Anche se poi non aveva la minima idea di come minchia sfamare un'altra bocca, la cosa rimaneva comunque una festa.

Mio padre era un uomo molto affezionato alla propria famiglia e, mentre camminava verso la città, pensò che il nome migliore per me fosse quello che ricordava in ogni momento l'onore dei nostri vecchi. “Angelo Vincenzo Giuseppe”, decise mio padre, “lo chiamerò così”. C'erano tutti là dentro: mio padre, mio nonno e il mio bisnonno.

Ma mio padre era molto affezionato anche alla famiglia di mia madre. “Angelo Vincenzo Giuseppe Maria Vincenzo Marino. Ecco come lo chiamerò!”. Una lieve esitazione ebbe - giusto un attimo - sul fatto di togliere uno dei due “Vincenzo”, ma preferì lasciarli entrambi. Per un senso di rispetto. A quel punto si cacciò in bocca il mozzicone di sigaro e si rilassò, contento di come aveva sistemato la faccenda del nome, mentre continuava a camminare verso la città.

Maria, ovviamente, era mia madre.

Insomma, arrivò in città ed entrò nell'ufficio col vestito quello buono, col cappello in testa e *tuttu 'u munasteru*.

Si fermò sulla soglia, si risistemò il nodo della cravatta e si avvicinò al bancone.

“Il nome al *piccirìddu*, devo dare”, disse all’impiegato seduto dietro alla scrivania.

Quello alzò gli occhi sopra la montatura dei mezzi-occhiali, si tirò in piedi sospirando e si diresse verso il bancone.

Prese da sotto un libro enorme e, mentre lo apriva col filo del segnalibro, chiese: “E come lo vogliamo chiamare ‘*u piccirìddu*?’”

“Angelo Vincenzo Giuseppe Maria Vincenzo Marino”.

Silenzio.

L’impiegato rialzò gli occhi sopra la montatura per cercare di capire se quello *avia* *statu* uno scherzo, ma quando vide il sorriso tra i baffi arruffati di mio padre, sotto ai suoi immensi e felici occhi neri, capì che non stava affatto scherzando.

“Mio caro signore, non è proprio possibile!”, disse l’impiegato.

Mio padre a quel punto, senza aprire bocca, e sempre col sorriso sulle labbra, la mano in tasca infilò. Niente estrasse, eh! Per carità! Ma nella stanza si spense l’eco metallica del cane della pistola che si andava armando. Clac.

“Come dicevo, mio caro signore, non è proprio possibile che a quest’ora faccia già ‘sta minchia di caldo”, disse l’impiegato avviandosi ad aprire la finestra. “Allora, come disse che lo voleva chiamare, ‘*u piccirìddu*?’”

Di tutta quella infilzata di nomi, mia madre scelse Angelo.

Io ho sempre pensato che era un nome da finocchi, Angelo, ma mica gliel’ho mai detto, eh!

Angelo Gioia! Che minchia di nome. Da prete!

Ma questa la mia prima vita era. E ormai è finita da un secolo. Ci sono state tante cose belle nella mia prima vita.

Ma anche cose brutte. E’ per quelle che *avia* dovuto partire.

E lì finì, la mia prima vita. Ancora non lo sapevo. Era presto per capirlo.

Il 12 luglio del ’19.

Che minchia di caldo faceva, anche quel giorno...

La prima immagine che ricordo della mia seconda vita - Vostro Onore - è il mio naso spaccato da un pugno. Proprio così. Ma se ci penso bene, ancora prima del pugno, qualcos’altro mi ricordai.

Il mal di mare. Sì. Quei diciassette giorni di mal di mare, e il tanfo di vomito e di orina della stiva. E i *piccirìddi* che strillavano come indemoniati. Notte e giorno, giorno e notte. Fame avevano, poveri *piccirìddi*. E non ci si poteva quasi muovere, ammassati come sardine in un barattolo. E lì, anche se ci salivi che stavi bene, dopo qualche giorno iniziavi pure tu a vomitare. E ti passavi una mano tra i capelli e te la trovavi piena di pidocchi. E qualcuno pure la pelle c’ha lasciato su quella nave. Qualcuno è

partito da Palermo col biglietto per l'America e ne ha usato soltanto metà, di quel biglietto: è sceso proprio nel bel mezzo dell'oceano dentro a un lenzuolo bianco. Ho visto *picciriddi* salire sulla nave in braccio ai padri e scendere a Nuova York da soli, *taliànnu* in giro, guardando in giro per capire dove si trovavano, e che minchia di parole dicevano lì, che non si capiva niente.

E su quell'isola dove sbarcammo ci visitarono e ci divisero. A qualcuno dei segni fecero, col gesso sulle schiene; ci divisero di nuovo e ci interrogarono. I dottori col camice bianco erano veloci. Quelli dietro a me nella fila dicevano che erano bravi i dottori in America; bravi e veloci, non come a Palermo, e si vedeva che avevano studiato e *tuttu 'u munasteru*.

E poi il pugno che mi ruppe il naso. Qualcuno, anni dopo, mi disse che stavo *chiù beddu accusà* che col naso intero: più uomo sembravo.

Me lo scagliò un tale, non sapevo chi fosse, ricordo solo che non fece in tempo a darmi il secondo perché già avevo un pezzo del suo orecchio tra i denti, e lui urlava con gli occhi di fuori come un pazzo, mentre il sangue gli colava lungo il collo, sulla camicia bianca, e io sputavo per terra quel pezzetto di carne viva e sanguinante. *Schifù* assai mi faceva.

Il tale era vestito da tassista e andava strattonando una donna verso il suo taxi: le diceva che l'avrebbe portata dove lei voleva. Il fatto è che lei non voleva andare in nessun posto, ma quello faceva finta di non capire l'italiano e gli diceva che la corsa pochissimo costava. Intanto la strattonava per farla salire. Cadere la fece anche.

Mia madre - le madri - hanno sempre buoni consigli, Vostro Onore: "Angelino mio, cosa tua è? No? Lascia perdere", ma è sempre stato più forte di me...

"E che, ce la vuoi strascinare fino alla destinazione?", gli urlai a quel tale avvicinandomi.

Quello neanche mi rispose e mi dette il pugno che mi ruppe il naso. *Chista è la zita*.

Benvenuto in America, *paisà!*

Non vi sto a dire quanti poliziotti c'erano, ve lo giuro su Dio – signori della corte - ma nessuno si accorse di quello che stava facendo quel tale alla donna. In un attimo però furono tutti addosso a me, e se non era per il mio naso che grondava sangue, sbattuto dentro mi avrebbero. O magari rimpatriato.

La questione finì lì. I poliziotti mi dissero qualcosa ma non capii; mi sembrò una specie di intimazione e feci 'sì' col capo. Io e il tale ci *taliàmmo* come farebbero due cani che si vogliono *fùttiri* la stessa *finmina*. Gli ammiccai il pezzetto di orecchio per terra e mi allontanai. Partirono anche degli applausi dalla folla, ma riuscirono solo a innervosirmi e impaurirmi ancora di più.

Mi misi in disparte con le mie valigie e accesi una sigaretta. Il naso un male cane mi faceva. Tutt'a un tratto si avvicina un tale vestito elegante, ma di viola, con la cravatta

gialla e *tuttu 'u munasteru*. Mi fa: “Ti ho visto. Sei in gamba, italiano. Vuoi lavorare con me? Buon lavoro. Niente fatica”, mi disse sorridendo, col sigaro enorme tra le labbra.

Avevo strappato un orecchio a morsi e lui mi diceva che ero in gamba: che tipo! Ma odorava di un bel profumo di lavanda e sembrava appena uscito da una stireria.

“Come ti chiami, italiano?”, mi chiese.

Fu in quel preciso istante che decisi che Angelo doveva rimanere per sempre dall'altra parte dell'oceano. “Giuseppe”, risposi, “come si dice da voi?”

“Joe, da noi diciamo Joe. Benvenuto Joe. Benvenuto ‘Joe il cannibale’”, e si sganasciò in una risata a bocca spalancata.

Solo in quel momento mi accorsi che non stava solo. C'erano altri due uomini vestiti eleganti come lui, ma meno sciccosi e con un cappello di stoffa in testa. Stavano a pochi metri, *taliàndosi* sempre intorno, come se aspettassero qualcuno. Anche loro risero alla stessa maniera.

Seppi poi che anche lui era ‘Joe’. ‘Joe’ e basta.

Mi offrì un sigaro.

“Un muratore sono,” risposi un po' impaurito. “Ho già un lavoro”, dissi mentendo.

Joe tramutò la sua risata in un sorriso paterno, tolse dal taschino un piccolo cartoncino avana con un indirizzo e me lo dette.

“Se cambi idea, Joe”, mi disse dandomi una pacca sulla spalla. E se ne andò.

Mi accorsi, mentre si allontanava, che aveva un bel sorriso tranquillo, di quelli che ti mettono addosso una grande sicurezza; quasi mi pentii di non aver accettato l'offerta.

“Giò! Suona bene”, pensai mentre lo vedevo entrare in un'auto. Ma un attimo dopo ci appiccicai dietro il cognome: “Giò Gioia! – pensai - Che minchia di nome...”

Vostro Onore, signori della corte, vi giuro su Dio onnipotente che io a nessuno avevo mai sparato.

Il muratore non è un cattivo lavoro. Quando costruisci una parete lo vedi subito ciò che hai fatto. Se hai sbagliato puoi rifarla. Ma poi te la ritrovi sempre lì, davanti: tutti la vedono, in ogni momento.

Quando invece semini il grano, non vedi una minchia fino all'anno appresso, e se hai sbagliato qualcosa, o il buon Dio decide di rivoltarti contro la stagione... beh... che ci puoi fare? Eh?

Riuscivo a mandare un po' di soldi a casa, in quegli anni. Mia moglie, la mia prima moglie, mi faceva scrivere che laggiù ero diventato una specie di eroe. Ero diventato un po' americano. Io gli avevo detto che la sera prendevo lezioni di inglese con altri cinque italiani. Nelle lettere che gli scrivevo ci mettevo tutte le belle parole che imparavo e gli davo anche dei consigli su come pronunciarle, che è tutto diverso che da noi in Sicilia:

peccato che la mia Concetta non sapeva leggere. La piccola Maria però una bella ragazza si faceva. Si parlava di quando sarebbero venute a vivere in America.

Due anni dopo mia moglie mi lasciò. Emigrò anche lei, a modo suo. Se ne andò fino a Milano con un beccamorto. Non scherzo - Vostro Onore! -, uno che faceva casse da morto. Dice che guadagnava bene e non voleva più che Maria crescesse senza avere un padre.

Io però penso che quello, alla mia Concettina, una bella vita deve avergli promesso. Ci piacevano i gioielli a lei. Ci si incollava il naso a quelle vetrine luccicanti, quando andavamo a Palermo a vendere la verdura. Molto ci soffrii, ma adesso... Che doveva fare? Starsene sposata con uno che non esisteva più?

Il muratore lo feci fino ad un pomeriggio di Gennaio del 1922.

Minchia, che freddo faceva...

Camminavo sopra ad una impalcatura e, a un certo punto, mi fermai, perché il capomastro discuteva col proprietario della casa, su una questione che riguardava qualcosa del tetto e ingombavano il passaggio. Non ricordo di cosa discutevano, ma ricordo alla perfezione che il capomastro aveva ragione da vendere e quell'altro gli strillava che era un imbecille e non sapeva fare il suo lavoro.

“E che, volete prendervi a pugni quassù?” dissi indicando di sotto con gli occhi.

Quello stronzo del proprietario – scusi il termine, Vostro Onore – mi *taliò* dall'alto in basso e mi fece: “Paisà, perché non ti dai una bella lavata prima di venire così vicino? C'è una puzza schifosa di italiano, quassù...”, e si sganasciò dalle risate.

Impietrito ci rimasi.

“Io ti ammazzo, brutto *figghiu di buttàna*”, gli dissi.

Ma io ve lo giuro - Vostro onore, signori della corte - mai e poi mai l'avrei fatto. Non sono violento, io.

“si, dai, buttami di sotto italiano puzzolente. tanto posso volare. Non lo sai? Gli americani sono onnipotenti. Sono come Dio. Sanno volare, gli americani”, strillava ai quattro venti e ancora rideva e agitava le braccia come se avesse due ali e *tuttu 'u munasteru*. Tutti si fermarono, giù in terra e agli altri piani, per capire che cosa succedeva, e ci *taliavano*.

Io mossi un passo – un passo soltanto, Vostro Onore – verso di lui, e quello come d'istinto arretrò e mise il piede fuori dalla tavola di legno.

Gli americani non sanno volare, Vostro Onore. E neanche onnipotenti sono. Glielo garantisco.

Cadde sul marciapiede, e all'istante fu schizzato di rosso tutto quello che c'era accanto. Come se fosse caduto un pomodoro maturo. Rimasero tutti impietriti a *taliàre* me, con gli occhi come due uova fritte.

Mi girai verso il capomastro. “Prendi la tua roba e vattene via. Non tornare più”, mi fece lui mentre taliava quel cadavere spiaccicato.

Minchia, niente ci capivo, e non mi decidevo a muovermi. Allora il capomastro mi fissò dritto negli occhi: ”Vattene via”, mi disse sottovoce, “tra un minuto qui scoppia tutto...”

Da quel giorno in poi la mia vita un inferno divenne.

Non solo non riuscivo più a mandare una lira a casa, ma non sapevo neanche come campare: facevo il lustrascarpe di giorno e lavavo i piatti in un ristorante alla sera.

Mi ritrovai anche appoggiato all’angolo tra due strade, con la mano aperta e la testa bassa, a vedere la gente depositarci pochi centesimi. Il freddo mi divorava. E mi vergognavo quando dovevo ringraziare. Mi vergognavo e non riuscivo a *taliare* in faccia a nessuno.

Mi vergognavo, ma non sapevo come mangiare.

E sia ben chiaro, Vostro Onore: neanche una mela rubai. Mendicato sì, ma rubato mai. Ho sempre lavorato onestamente, io.

E nessuno avevo mai ucciso – Vostro Onore –, ve lo giuro davanti a Dio. Nessuno...

Fu in quei giorni che mi ritornò in mente Joe.

Il lavoro semplice si rivelò. Ogni giorno dovevo andare in un certo posto ad una certa ora. Un tale, un amico di Joe, mi dava una chiave e un biglietto con due indirizzi: al primo avrei trovato un’auto e al secondo, quell’auto, portare ce la dovevo. Poi ritornavo a casa a piedi, o come volevo. Tutto lì. A volte le auto dovevo portarle fuori da Nuova York, e altre volte andavo a prenderle così lontane che impiegavo anche due giorni col treno.

Forse un po’ strana questa cosa dell’auto qua e là, lo ammetto, ma non mi feci mai domande. Lavoravo e basta. Un bel lavoro pulito e senza fatica. E’ un delitto forse?

La pancia vuota – Vostro Onore – non si fa troppe domande quando vede un tozzo di pane sul tavolo.

Ah! L’America...

Eccola finalmente l’America che tutti dicevano.

Minchia! Tre anni per trovarla impiegai, ma alla fine...

Qualche mese dopo che iniziai a lavorare per Joe, una volta che ci vedemmo – perché non ci vedevamo quasi mai – gli feci: “Senti Joe, ma che minchia le porto a fare queste macchine su e giù per il paese?”.

Lui si bloccò un istante col suo sigaro in bocca e le due dita a V che lo tenevano, sgranando gli occhi allegri come se ascoltasse la voce di un *piccirìddu*, e tutt'a un tratto si sganasciò in una delle sue risate a bocca spalancata. Giuro che faceva fatica perfino a riprendere fiato.

“Sei in gamba italiano. Sei in gamba Joe”, e giù a ridere mentre mi riempiva di pacche sulla schiena.

Se ne andò che ancora rideva. Rimasi lì, senza sapere che minchia ce le portavo a fare quelle auto in giro per tutto il paese...

Passarono i mesi e l'America era un vestito che mi stava sempre più comodo. Avevo molti più amici americani che siciliani. Razza strana i siciliani sono! Quando stanno a casa loro vorrebbero andarsene in America, e quando sono in America passano giorni interi a parlare tra di loro, e sotto sotto a invidiare chi molla tutto e torna al paese suo.

Ma questo non mi pesava. Gli americani mi piacevano. Con tutti i loro difetti. Avevano pazienza se sbagliavo ancora qualche parola e mi trattavano come uno di loro.

Ti fa un brutto scherzo l'America: americano diventi.

Che a qualcuno può anche non piacere e finisce per ritornarsene a casa, anche se lo sa che morirà di fame quando avrà finito i pochi soldi che ha messo da parte.

Io, da parte mia, era come se nascere in Sicilia fosse stato uno sbaglio.

L'America terra mia era. L'America...

Un giorno Joe mi fa: "C'è l'hai un bel vestito, Joe?". "Qualcosa c'ho...", risposi.

"Stasera vieni a cena da me, devi conoscere una persona".

"*Fimmina?*" chiesi incuriosito.

Joe si sganasciò nella sua risata a bocca spalancata, piegandosi all'indietro e poi in avanti, tenendosi la pancia con la mano del sigaro. Si appoggiava al mio braccio. Mi dette un paio di pacche sulle spalle e ridendo ancora verso l'auto si avviò, mentre gli aprivano la portiera posteriore.

E che minchia avevo detto di tanto divertente...

La persona che conobbi sarebbe diventata mia moglie.

Per il momento si limitava ad essere la sorella di Joe.

Che *fimmina!* Parlava l'italiano meglio di me. Nel senso che parlava l'italiano vero, lei, non il siciliano.

Joe me la presentò dicendomi prima in un orecchio, sottovoce: "Joe o Giuseppe?". "Giò, va benissimo Giò", gli risposi.

Si chiamava Thérèse ed era bionda, e mentre me la presentava pensavo se anche senza tacchi rimaneva più alta di me.

Un paio di mesi dopo la provammo, questa cosa dei tacchi, davanti al letto, nella mia stanza: era di poco più bassa. “E’ un po’ stretto qui”, mi fece lei piena di comprensione, *taliandosi* attorno.

“Molto disordinato sono”, risposi. “Una casa piccola è l’unico modo per non perderci nulla”.

Rise.

Il suo sorriso era la cosa più bella che un uomo potesse incontrare a questo mondo. Il sorriso di Thérèse... Il sorriso di Thérèse non si poteva dimenticare, dopo che si era visto. E lo potevi pure confrontare con tutti i sorrisi di tutte le donne del mondo. Niente da fare...

“Vuoi sposarmi, Thérèse?”, le chiesi mentre stavamo scalzi davanti al mio letto, “Sappi che se rispondi ‘no’ riempio questa stanza di acqua e m’affogo...”. Cercavo di farla ridere ogni volta che potevo: gli si illuminavano, quegli occhi verdi, un istante prima di ridere. Era sempre così. E io mi c’incantavo...

Nostro figlio lo chiamammo Antony. Fu lei a sceglierlo.

E non sto qui a raccontare i fatti miei per essere compreso o discolpato. Voglio solamente dire a tutti – Vostro Onore, signori della corte – che sono sempre stato un uomo onesto e lavoratore, che ha amato la sua famiglia, e che se quella pistola Joe non me l’avesse regalata, forse adesso tutto ancora bello come prima sarebbe.

Io e Thérèse non abbiamo mai parlato del mio lavoro, di quelle auto, spostate su e giù per l’America, della pistola che avevo in tasca. Io quel lavoro facevo. E basta. Come se *avìa statu* così da sempre.

Di tutto abbiamo parlato, con Thérèse. Di tutto! Ma mai del mio lavoro. E io lo sapevo che avrei dovuto chiederglielo il perché di quelle dannate auto su e giù per tutti gli Stati Uniti per conto di suo fratello, ma mai lo feci.

Adesso lo so perché non glielo chiesi mai: paura avevo. Paura di togliere il mattone sbagliato e veder franare la parete. Di veder franare la mia vita, ecco.

Che importa dopotutto se parliamo di ogni cosa ma non del mio maledetto lavoro? Io non ho studiato. E allora? Cosa potevo immaginarmi di meglio che guidare auto tirate a specchio con un bel vestito pulito addosso? Eh? Cosa potevo immaginarmi di meglio, Vostro Onore? Io che so appena leggere e scrivere, che adesso non ho più la terra sotto le unghie ma ho sempre nel naso l’odore del concio e degli avanzi delle tavole calde dei ricchi. Cosa ci si può aspettare di più dalla vita?

Glielo dico io, Vostro Onore: i figli. Sono i figli che fanno la nostra vita. E’ vederli crescere che fa la nostra vita. Vedere che ci assomigliano nel bene e non ci assomigliano nel male; ecco per cosa viviamo, che cosa speriamo, per cosa ci rompiamo la schiena: per un figlio che studia e spero non soffra quello che hai sofferto tu.

E quando il piccolo – perché per me piccolo era - arrivò a casa, quel giorno, e mi disse: "Pa', smetto di studiare. Da domani lavoro per lo zio", io di sasso ci rimasi, Vostro Onore.

"Ma sei impazzito, Anthony?" gli faccio. "Che minchia è 'sta storia?"

"Pa', ormai ho diciassette anni e so decidere da solo".

"Macchè decidere da solo. Una minchia! E che lavoro ti ha chiesto di fare, lo zio Joe?"

"E' bellissimo pa'. Guidare auto..."

Cosa mi accadde quel giorno non lo so. Ormai sono anni che cerco di capire perché, ma non ci riesco.

Sono anni che la notte non mi addormento più, perché appena chiudo gli occhi uno sparo mi sfonda i timpani e mi rimbomba nella testa.

E io non chiedo la vostra clemenza perché per me, vivere ancora, una punizione troppo dura sarebbe. E non chiedo a Dio onnipotente di essere perdonato, perché *non voglio* essere perdonato.

Perché nella vita puoi anche soffrire molto, ma non c'è una punizione peggiore per le tue colpe.

Non esiste una punizione più grande che sopravvivere ai propri figli.

Io - signori della corte, Vostro Onore – vi chiedo soltanto di credere una cosa: che sono sempre stato un uomo onesto e un lavoratore, e che due cose mi hanno sempre accompagnato per tutta la vita: l'onore della mia famiglia e il rispetto per la giustizia.

Anzi, tre...